

NEBULOSA 11

di Gigliola Foschi

“Qui non resta che cingersi intorno il paesaggio”, recita il verso di una poesia di Andrea Zanzotto. Per lui il paesaggio non è la bella veduta, la natura da salvare, ma qualcosa che emerge nello scambio, consolatorio o doloroso, con l’intimità dell’essere umano, con il suo sentire. Al centro del mondo non può più esserci l’uomo convinto di poter dominare la natura bensì un essere consapevole che la propria vita è intrecciata con il mondo naturale, con la Terra e il Cielo. Ebbene, quasi volesse trasformare in immagini tali versi, l’artista **Dacia Manto**, con la sua nuova ricerca *Nebulosa 11*, propone un lavoro inedito dove il titolo stesso si rivela un intreccio di significati che connettono natura, profondità emotive, volta stellata... Lei si cinge intorno un paesaggio che è composto di terra, animali, inquietudini, alberi, rami, oscurità, stelle, ombre, volta cosmica... «Il cielo è sotto i nostri piedi come sopra la nostra testa» ha scritto Henry David Thoreau nel suo celebre libro *Walden. Ovvero la vita nei boschi*, a cui l’autrice si sente da sempre vicina.

“Nebulosa” in astronomia indica un agglomerato di materia interstellare composta da materia cosmica diffusa che può ospitare al proprio interno stelle in formazione. In senso figurato il termine “nebulosa” rimanda a un insieme di sentimenti confusi, imprecisi, che si presentano come un magma incontrollato e non riordinabile dalla coscienza. Ma “nebulosa” – come ci tiene a sottolineare Dacia Manto – è un omaggio anche a “Nebula”, la lupa tanto amata dall’autrice scomparsa prematuramente ha lasciato dentro di lei un grande vuoto, che ora si riverbera in questo ultimo lavoro attraversato da tensioni e inquietudini. Composta da grovigli di disegni brumosi, notturni, dove baluginano piccole luci nell’oscurità, l’opera *Nebulosa 11* diviene così una galassia intima, inestricabile, in cui dal bosco emergono presenze di animali, insetti, creature crepuscolari, rami... In essa si possono cogliere pure rimandi a fiabe, a miti, affioranti dall’oblio della memoria come fantasmi che aderiscono al suo e al nostro vissuto. Il suo rapporto con la natura non si esaurisce infatti nello sguardo e nella contemplazione. Implica il corpo e la sua partecipazione sensoriale, si carica di affettive memorie, ma non tralascia ricerche e rimandi letterali, astronomici e botanici. Dietro ogni suo disegno, ogni sua installazione ci sono infatti anche studi e letture approfondite che li sorreggono senza mai apparire invadenti, senza irrigidire il suo sguardo o il suo fare artistico, ma tutto al contrario vivificandolo come un nutrimento del corpo, dell’anima e del pensiero. Non a caso il titolo di questa sua ricerca non è solo *Nebulosa*, bensì *Nebulosa 11*, quasi volesse rimandare, con un cenno, alle sigle con cui vengono scientificamente indicate le nebulose, ma che, in verità, cela un rinvio al suo stesso vissuto.

Il legame tra cielo e terra, tra fato ed esistenza – che già aveva segnato molto lavori precedenti di Dacia Manto – diviene ancor più serrato, denso, profondo nelle opere presenti in questa mostra. Con il disegno l’artista lascia che i segni, guidati dalle emozioni, e seguendo impulsi sotterranei, si muovano vagabondi e molteplici, per avanzare verso territori sconosciuti. I fogli si moltiplicano, sono leggeri, poi spessi, grandi o minuscoli. Dipinge con i pastelli, l’olio, il carboncino, adottando le tecniche più varie. Lei non procede come la freccia di un navigatore in cerca di un campo magnetico preciso: il suo viaggio nella natura è quello di chi si assume il rischio di perdersi, di affrontare profondità ignote a lei stessa, di scontrarsi con sconfitte ed errori, per poi andare avanti e ritrovarsi.

Come scrive sempre l'amato Thoreau: «Perdersi nei boschi, in qualsiasi momento, è un'esperienza sorprendente e memorabile, e insieme preziosa (...) Solo quando ci siamo perduti – in altre parole solo quando abbiamo perduto il mondo – cominciamo a trovare noi stessi, a capire dove siamo, e l'infinita ampiezza delle nostre relazioni». In sintonia con tali riflessioni è come se Dacia Manto lavorasse dentro quei momenti di abbandono dove la mente razionale si arrende e si acquieta, vinta e sopravanzata da qualcosa che ignora e che pure sente sottopelle, nel profondo. Le sue sono immagini che si presentano alla mente con un magnetismo che le guida la mano. E la mano si sente spinta allora a raffigurarle, a inseguirle con tenacia, dimenticando il tempo. Dipingere, disegnare, comporre sono per lei atti alchemici, nei quali ha luogo la trasformazione della materia. Ne emergono lavori dove prevale un'atmosfera crepuscolare, brumosa oppure notturna, sofferta, eppure vitale. «Smarrirsi è inevitabile, e mi conduce altrove, a perdermi all'interno di una nebulosa sempre più densa, che conduce ad anni di distanza, a territori che appaiono famigliari e sconosciuti insieme» – racconta l'autrice. Eppure, qualcosa la guida nell'oscurità della natura e della mente: lei, infatti, sa che in cielo continuano a brillare gli astri come segni luminosi in grado di guidarci anche nell'ombra più densa dei boschi. Non a caso l'autrice crea spesso (e così ha fatto per questa mostra) mappe sovrapposte che pone a terra e dove a volte pulsano intermittenti piccole luci, simili alle costellazioni del cielo. Ma le luci presenti nei suoi disegni e in molte sue mappe sono sopravvivenze che non promettono nessuna resurrezione e che non vivono nell'alto dei cieli. Non alludono a un aldilà che ci sovrasta, non promettono l'avvento di una grande luce. Sono minimi lucori nelle tenebre della nostra fragile immanenza e in quella degli animali che popolano la terra; sono come le lucciole che ci mostrano barlumi vicini, fragili e tenaci, nascosti tra i rami e gli arbusti radicati nella terra. D'altra arte tutto il suo lavoro si caratterizza per la sua intermittenza e complessità brulicante, per il suo avanzare tra apparizioni e sparizioni.